Pico della Mirandola,
Giovanni
L'orazione domenicale

ESPOSTA DAL CONTE

GIOVANNI PICO

DELLA MIRANDOLA

TRADOTTA DAL LATINO

DA

DON GIROLAMO REGINO EREMITA

RIMESSA IN LUCE

DAL SAC. FELICE CERETTI

RICORDO DELLA PRIMA FUNZIONE PONTIFICALE

CELEBRATASI NEL DUOMO DI MIRANDOLA IL 16 MAGGIO 1895

DALL' ECCELLENZA REVERENDISSIMA

DI MONSIGNOR ANDREA RIGHETTI

VESCOVO DELLA DIOCESI

MIRANDOLA

TIPOGRAFIA DI GRILLI CANDIDO

1895.

L'ORAZIONE DOMENICALE

ESPOSTA DAL CONTE

GIOVANNI PICO

DELLA MIRANDOLA

TRADOTTA DAL LATINO

DA

DON GIROLAMO REGINO EREMITA

RIMESSA IN LUCE

DAL SAC. FELICE CERETTI

RICORDO DELLA PRIMA FUNZIONE PONTIFICALE

CELEBRATASI NEL DUOMO DI MIRANDOLA

IL 16 MAGGIO 1895

DALL' ECCELLENZA REVERENDISSIMA

DI MONSIGNOR ANDREA RIGHETTI

VESCOVO DELLA DIOCESI

MIRANDOLA

TIPOGRAFIA DI GRILLI CANDIDO

1895.

All' Eccellenza Reverendissima

DI MONSIGNOR ANDREA RIGHETTI

VESCOVO DI CARPI

Eccellenza

Nel faustissimo giorno in cui questa città si allieta la prima volta della Vostra presenza, il **Comitato Parrocchiale** *si associa alla comune esultanza.*

E, pur volendo in qualche modo offrirVi un pubblico attestato di sincero ossequio e di alta venerazione, ha divisato di presentare alla Eccellenza Vostra Reverendissima, riprodotta per le stampe, la **Esposizione della Orazione Domenicale** *di quel* **Giovanni Pico** *il cui nome è gloria Mirandolese.*

L' Eccellenza Vostra gradisca l' omaggio riverente e conforti il **Comitato** *della Pastorale Benedizione.*

Mirandola 16 Maggio 1895.

PER IL COMITATO PARROCCHIALE

PIETRO MOLINARI TOSATTI - Presidente

FRANCESCO PAPAZZONI DEI MANFREDI - Segretario

PREFAZIONE

Il Tiraboschi, *Biblioteca Modenese* t. IV, enumerando le scritture del conte Giovanni Pico stampate separatamente, alla pagina 107 fa menzione d' una sua operetta intitolata: *Expositio singularis in Orationem Dominicam* stampata in Venezia dalla tipografia di s. Bernardino nel 1534 in 4°. Ivi fa conoscere ancora, che l' opuscolo stesso venne tradotto in lingua italiana ad opera di Frosino Lapino, e che tale versione era venuta a luce in Firenze nel 1554 in 8.ª Nel tomo VI poi, alla pagina 161, afferma, che la *Esposizione* del Pico fu anche stampata con alcuni opuscoli del Savonarola in Venezia l' anno 1537 da Bernardino da Trino.

Lo scritto in discorso per altro avea avuto certamente edizioni anteriori alle due indicate dal Tiraboschi, ed era già stato voltato nella nostra favella nel 1523 da un don Girolamo Regino Eremita; la qual versione era uscita in Venezia l' anno stesso a' 21 di marzo, senza indicazione del nome del tipografo. Il Regino (del quale ho inutilmente cercato notizie) [1] condusse il suo volgarizzamento, conforme dichia-

ra, sopra una stampa del lavoro del Pico, allora « novamente venuta a luce »; la qual cosa è sicura prova, che aveano avuto luogo altre edizioni anteriori a quelle indicate dallo storiografo modenese. Esso Regino consacrava la sua versione ad una magnifica Cornelia Lauredana, e ne ordinava alcune copie affine di giovare alle sorelle di madonna, ed al bene spirituale di pie persone.

E convien dire, che pochi fossero veramente gli esemplari che egli fece imprimere; perocchè il libretto mantiensi raro assai, e pressochè sconosciuto. Uno di essi possiede la Comunale di Ferrara; ed io, ventiquattro anni or fà, lo ottenni dalla cortesia del compianto Bibliotecario, amico mio, cav. L. N. Cittadella affine di trarne copia. E la feci non senza piccola fatica atteso la cattiva e fitta stampa, che lo rende pressochè illeggibile, e le sigle di che è pieno da cima a fondo.

Il libriccino è in piccolo formato, di carattere tondo, di forma brutta anzichenó, di pagine 20 non numerate, con Registro a piè di pagina in questo modo. 2.ª pagina A i i, 3ª A i i i, 4.ª A i i i i - 9.ª B. 10.ª B i i, 11.ª B i i i, 12ª B i i i i 17ª C - 18.ª C i i. Mano antica segnava a penna nell' ultima pagina, ed in latino, che l' esemplare avea appartenuto al convento dei Padri Domenicani di Ferrara.

Mi conviene avvertire, che una versione della nostra operetta, si trova mss. in un piccolo codice cartaceo, che fu già del marchese Giuseppe Campori, e che ora è posseduto dall' Estense. Appartenne in antico a' Padri Minori Osservanti della Mirandola, ed alla loro soppressione, ai tempi Napoleonici, passò a Giacinto Paltrinieri, alla cui morte ne fece acquisto il Campori. Se ne fa cenno nel *Catalogo* a stampa dei *Codici* del marchese anzidetto, Parte II. Sec. XVI, pag. 125, N. 175. (2) Ma, da copia, che gentilmente m' ha favorita l' egregio amico professore Ercole Sola, ben si vede, che tale versione è affatto diversa da quella del Regino, ed è di epoca più recente; né saprei come accertare, se essa sia quella del

Lapino, della quale ho cercato inutilmente, oppure se sia sortita dalla penna di altro scrittore.

Del merito della scrittura del gran Pico, io non saprei come meglio dirne, che servendomi delle parole dell'esimio prof. Vincenzo Di Giovanni, nome onorando, e che meglio d'ogni altro ha largamente, serenamente e profondamente studiato le opere del Mirandolano. (3) Egli pertanto nel suo Giovanni Pico nella storia del Rinascimento e della Filosofia in Italia, edito in Palermo, Tip. del Boccone del Povero, 1894, e che forma il vol. XIV delle sue *Opere filosofiche*, alla pag. 139, toccando degli *Scritti minori* del Pico, così ne scrive:

« La *Expositio in Orationem Dominicam* risente delle Esposizioni del *Pater noster* che ci lasciarono gli scrittori del trecento, sia composte originalmente nel volgare italiano, sia volgarizzate dal latino, come, oltre quelle del Cavalca e del Bencivenni, (4) la bella esposizione che é nel testo Siciliano del *Libro dei vizii e delle virtù*, composta sul testo francese o latino primitivo (5) e quell'altra indicata del Sansovino (6) e tant'altre che ben si conoscono, ovvero si trovano sparse pei codici delle Biblioteche. (7) Il nostro pio autore usa la stessa voce *petitiones* che si legge nelle Sposizioni volgari e nel testo siciliano citato (*setti petitioni*), e la materia non può non rispondere in tutto così come in questa *Expositio* del Mirandolano; il quale potè ben aver veduto, oltre i testi Italiani del secolo XIV, il testo latino o francese di Lorenzo Gallo scritto nel 1279 per volontà del re Filippo di Francia. E con la *Expositio* del Mirandolano è da leggere, per intender bene la pietà de' nostri umanisti, e de' nostri dotti del secolo XVI, il *Modo di orare christianamente, con la exposizione del Pater noster fatta da M. Simone Portio Napoletano*, tradotto in lingua Fiorentina da Giovan Battista Gelli (Flor. 1555) e il cui autore il Gelli dice « non manco divino teologo, che dotto filosofo... »

Circa poi il volgarizzamento del Regino dirò, che quel luminare della filologia italiana, che fu Marcantonio Parenti, lo giudicò degno che fosse rimesso in luce. Lo raccolgo da una lettera di quell' erudito uomo, e mio vecchio amico, che fu il dottor Luigi Maini, il quale, avuta, non sò poi dònde, una copia del libretto, e avendo in pensiero di pubblicarlo, (8) nel 6 dicembre 1849 cosí scrivea da Modena all' amico suo Giacinto Paltrinieri. « Al mio amorevolissimo professore il ch. M. A. Parenti ho mostrato la versione dell' *Esposizione del Pater Noster* di Giovanni Pico fatta da *Regino Eremita*, ed ora la tiene presso di sè.... Mi ha però detto esser d' avviso che meriti di essere ripubblicata. »

Confortato da voto così autorevole, io mi accingo a riprodurre tale volgarizzamento, quale lo trascrissi dall' esemplare della Biblioteca di Ferrara, e che ho dianzi ricordato. Solamente, poichè me lo consentono gli odierni canoni, e senza togliere allo scritto, non dirò la ruggine, ma quella patina che presso gl' intelligenti è caratteristica dell' antichità, ammodernerò le forme ortografiche, le quali, al tempo del traduttore, non erano determinate da regole, e non acquistarono poi quelle norme, che durano e si osservano anche oggi, se non verso la fine del secolo in che egli scrisse. E perchè il libretto nostro dalla prima all' ultima parola dell' *Esposizione* non fa alcun interrompimento di materia, ho creduto bene non solo istaccare il *Proemio* dalle *Petizioni*, ma ancora dividere l' una dall' altra le *Petizioni* stesse; persuaso, che i libri ben distinti più volontieri si leggono e meglio s' intendono. A ciascuna *Petizione* ho assegnato il majuscoletto, ed ho renduta più ragionevole la punteggiatura, perchè le sentenze, per quanto tornasse possibile, risultassero evidenti e ben scolpite. I testi biblici e le loro versioni, che nella stampa sono in tondo, ho messo in corsivo; e delle lettere majuscole ho fatto uso assai più sobrio che non fece il Regino.

Nutro quindi buona fidanza che la riproduzione fatta in

tal modo del volgarizzamento d'una operetta pressochè obbliata del grande Pico, riuscirà gradita a chi studia, ne' varii loro aspetti, gli scritti di quell'ingegno meraviglioso. E mi penso pur anco, che l'avranno cara coloro, che amano le scritture spirituali de' nostri buoni padri, ben sicuri di trovare in esse, fluidi e ridondanti, quell'ascetismo e quella santa unzione, che sono produttrici di vera pietà e di sana morale.

20 Marzo 1895.

F. CERETTI.

ESPOSIZIONE SINGULARE
DEL PATER NOSTER

DELLO ILLUSTRE SIGNOR

JOAN PICO

CONTE DE LA MIRANDOLA

VOLGARE

ALLA MAGNIFICA MADONNA CORNELIA LAUREDANA

DON JERONIMO REGINO EREMITA
S. D.

Mentre ch' io stavo in pensiero, già più dì fá, di ritrovar qualche cosetta breve e spirituale qual dovesse esser di spirituale contento alla dolcissima Carità vostra; in questi santi giorni, leggendola, mi si offerse questa singulare Esposizione della divina Orazion Domenicale, *novamente venuta a luce, la quale, essendo da un tanto uomo e dottissimo uscita, non meno religiosa che dotta, m' è parso subito di tradurla dal latino in nostra materna lingua, e drizzarla ad essa Carità vostra. E acciocché meglio si possa leggere, e che alle magnifiche sorelle vostre e a tutte l' altre persone sia più comunicabile, ne abbiamo fatto imprimere alquante.*

Sicchè, Figliola mia in Cristo predilecta, volontieri vi mando questa tale nobilissima interpretazione di essa Orazion Dominica, *acciocchè voi con maggior lume entrate a meditarla e conoscere quanto gli è da essere antiposta a tutte l' altre orazioni. Vale. Dio sia con voi.*

DELLO ILLUSTRE GIOVANNI PICO

CONTE DE LA MIRANDOLA

Esposizion singulare della Orazion Dominica felicemente incomincia

Orare non è altro che, per elevazion di mente ed eccitamento dello affetto, notificar a Dio li suoi desiderii. Se adunque dobbiamo sapere in che modo si debba orare, bisogna in prima sapere che cosa sia da essere desiderata; perocchè, quelle cose che prima desideriamo, poi, orando, le addimandiamo affine che noi le impetriamo. Ma sappiamo, che quello è sommamente da essere desiderato, che è sommo bene; e, dopo quel sommo bene, quelle cose sono più da essere desiderate che sono più buoné. E quelle cose per certo sono più buone, le quali ne congiungono più al sommo bene; il qual sommo bene (non solamente secondo li Teologi, ma secondo ancora i Filosofi) è Dio. Dobbiamo adunque sommamente e sopra tutte l'altre cose amare e desiderare esso Dio; e, dopo Dio, tutte quelle cose che ad

esso Dio ne congiungono. Pertanto, se alcune cose sono, le quali, anche acquistate che le abbiamo, nondimeno con quelle possiamo essere separati ed alieni da Dio, quelle non possono per alcun modo esser veri beni. Ma se tali cose ancora sono, che non solamente noi a Dio congiungono, anzi possono dare, e spesse volte danno occasione da separarci da Dio, sono da esser fuggite e non da esser ricercate.

Però vediamo che tali cose siano queste. E primo è manifesto de' beni della fortuna, e similmente de' beni del corpo, che spesse volte danno a noi causa di partirsi da Dio. Perocchè, le ricchezze, e la bellezza, e la fortezza del corpo, ed altre cose simili, danno grandi occasioni e grandi incitamenti al peccare. Tali cose adunque non sono da esser desiderate, nè da esser richieste a Dio. Ma se pur Dio le avesse concesse ricordiamoci di quel detto di Paolo: *quelli che hanno le moglieri siano come se non le avessero; e chi compra come se non comprasse, e chi possiede come non possedesse; e quelli che usano di questo mondo come se non usassero; imperocchè passa la figura di questo mondo.* Seguitiamo adunque il consiglio di Paolo quando che avremo quelle quanto all'uso, e non quanto all'affetto, giusta quel detto: *Divitiæ si affluant nolite cor apponere,* nè in quelle metteremo il fin nostro, ma useremo di esse, non come buone, ma come necessarie, e come instrumento di acquistar a noi il cielo, pensando, che delle ricchezze siamo dispensatori e non possessori, e che la fortezza e sanità del corpo sono date a noi acciocchè l'anima meglio serva a Dio, per il che da poi così l'anima come il corpo abbiano a godere in eterno.

Ora veniamo alli beni dell'animo; ed è manifesto che nè anche quelli sono da esser desiderati, se intendiamo

di beni intellettuali dell' animo, com' è la scienza, ed altre cose simili; perocchè tutte queste cose noi possiamo possedere essendo tuttora in peccato mortale, e spesse volte ancora danno occasione di peccare, perchè la scienza infla. Non solamente dunque questi tali beni dell'animo non sono grandemente da essere desiderati, salvo in quanto che a Dio piace di darli a noi, acciocchè di essi usiamo al suo servizio, ma nè ancor esse grazie da Dio, le quali li Teologi chiamano *gratis datæ*, dobbiamo desiderare, nè anco domandare a Dio, come sono profezia, operazione di miracoli, ratti contemplativi, ed altre cose simili. Imperocchè tutte queste cose spesse volte sono conferite da Dio ad essi peccatori e a quelli che esso Dio ha in odio. Balaam, per certo idolatra e scellerato, ebbe gran dono di profezia, ed altri falsi Profeti fecero molti miracoli. Per la qual cosa dice, Cristo nell' Evangelio, che molti nel dì del giudizio diranno: *Signore nel nome tuo abbiam profetato, e scacciati li domonii*; ed esso dirà a quelli : *In veritá non vi conosco.* E quando Pietro disse a lui: *nel nome tuo, Signore, li demonii si fanno soggetti a noi*; e Cristo disse: *vedo Satana come folgore cascar dal cielo. Non vi allegrate perchè gli spiriti si facciano a voi soggetti; ma allegratevi che li nomi vostri sono scritti nel cielo.*

Non solamente adunque queste cose non congiungono noi a Dio, ma ancor ne mettono in grandissimo pericolo di partirsi da lui, perchè niente è che più ne separi da Dio che la superbia, la quale, sopra tutti li vizii, massimamente ne fa congiunti e simili al diavolo. La qual cosa per questo solo esempio possiamo conoscere; conciossiachè molti santissimi uomini li quali nell' eremo e nè monasteri per quaranta e cinquanta anni sono vis-

suti in estrema austerità ed in gran colmo di tutte quasi l'altre virtù, nondimeno, perchè in essi fu alcuna radice di superbia e qualche amor di propria eccellenza, il diavolo ebbe possanza sopra di essi, e Dio permise, che fossero decepti, e finalmente finirono male la vita loro.

Se adunque avremo davanti gli occhi quello che dice Paolo di sè stesso: *esser dato a lui il stimolo di carne acciocchè la grandezza delle rivelazioni non avesse ad estollerlo*, vedremo di quanto pericolo è, che ancor noi ne siamo provocati a superbia per tali eccellenze, dalle quali poteva essere provocato esso Paolo, il quale avea veduta la divina Essenza. E questo considerando, non solamente queste cose disordinatamente non dimanderemo, ma nè anco le desidereremo; anzi, più presto dimanderemo a Dio, che non dia a noi tali cose, ma dia a noi lo amor suo puro con perfetta umiltà. Imperocchè egli è molto maggior dono e maggior privilegio, che Dio conceda ad alcuno che viva senza peccato mortale, che quello qual concesse a Maria Vergine d'esser madre di Dio. E questo è quello che lui disse nell'Evangelio quando quella disse: *beato il ventre che ti portò;* e esso rispose: *anzi per certo beati quelli che oldono il verbo di Dio, e custodiscono quello;* quasi come dicesse — non però alcuno è beato il quale porta Cristo nel ventre, ma quelli che per carità lo portano nella mente. —

Se noi pertanto considereremo quanto che grandemente è maggior felicità viver senza peccato, che esser madre di Dio, grande concitamento sarà questo a noi di non voler perdere tanta dignità e felicità nè per momentanea voluptà, nè per alcuna cosa di questo mondo, nel quale niente può essere che non sia poco e breve, e a noi comune con le bestie. E così saremo admoniti di addiman-

dare efficacissimante a Dio, che sopra tutto preservi noi da' peccati, niente di cose di questo mondo desiderando nè addimandando da esso Dio. Abbiamo detto adunque che di questi beni niente debbe essere richiesto; imperocchè avvenga, che molte cose di queste a noi possono essere di grande ajuto a conseguir virtù e lo amor di Dio, come che è la scienza e dulcedine della contemplazione, così ancora la sanità del corpo e le ricchezze. Nondimeno, perchè tutte queste cose, siccome possono giovar così anco alcune volte possono a noi occasionalmente nocere, non dobbiamo così alcuna cosa addimandare, salvo che in tal condizione, cioè, se il possedere di quelle tali cose debbe essere a gloria di Dio, ed a salute dell' anima nostra. E perchè non sappiamo quando siano a noi per giovare e quando non, dobbiamo questo lasciar al giudizio di Dio. Imperocchè il Padre nostro celeste sà quello che è di bisogno a noi avanti che il dimandiamo; siccome l' infermo non debbe dire al medico - dà a me la tal medicina, ovver tal altra, - ma debbe da esso addimandare la sanità, e dappoi lasciar al giudizio del medico che gli dia quelle cose, per le quali esso medico conosce che lui possa meglio e più facilmente conseguir la sanità.

Ora vediamo adesso quello che sia assolutamente da esser addimandato. Sappiamo per certo, che dobbiamo amar Dio sopra tutte le cose, dappoi noi istessi e il prossimo. Dobbiamo adunque disiderare il ben di Dio, dappoi il ben nostro. Ma il ben nostro non è altro che congiungerci a Dio in questa vita per grazia e carità, e nella futura vita per gloria consumata. Conciossiacosa adunque che in questa ORAZIONE siano sei PETIZIONI, come vedremo. Le tre prime sono del ben di Dio; e le tre ultime del ben nostro. Ma quali siano queste petizioni vedremo

nella esposizione di tutte le parti di essa Orazione, quale così incomincia.

PATER NOSTER QUI ES IN COELIS.

Padre nostro il qual sei in cielo. E questa invocazione è quasi proemio di tutta la Orazione, qual insegna a noi il modo e la regola di orare. Come abbiam detto nella esposizione del Salmo *Conserva me Domine,* (9) due cose sono da essere osservate nella orazione, acciocchè noi impetriamo. La prima è, che non dimandiamo salvo che cose di nostra salute, la seconda, che fiducialmente e con gran speranza addimandiamo. E l' una e l' altra cosa ne insegna Cristo in questa orazione. Perocchè, quando pensiamo noi avere Padre celestiale, sappiamo, che lì dove è il Padre, in quello luogo abbiamo la patria e la eredità. Quì adunque siamo come peregrini; imperocchè, come dice lo Apostolo, *quanto lungamente siamo in questo corpo corruttibile noi peregrinamo al Signore.* Questa meditazione per certo fà, che in queste cose terrene noi desideriamo ed addimandiamo quelle cose solo che sono celesti, essendo sitibondi di niun' altra cosa, che di finir presto questo nostro esilio, nel qual posti che siamo, lontano dalla dolcissima patria, vivremo in questa valle di lagrime, e, ritornando alla patria, nelli abbracciamenti del Padre riposandoci, sempre godremo dell' aspetto suo.

A noi dunque insegna niente altro dimandare salvo che le cose salutifere, perchè niente chieder si debbe che sperar noi non possiamo dal Padre nostro, nè che sia cosa indegna di quello a cui noi supplichiamo. Dal celeste Padre adunque sol le cose celesti, e da Dio le cose divine sono da essere addimandate. Insegna (10) ancor a noi a dimandare con gran speranza di ottenere; e benchè

queste cose siano grandi, e che noi non meritiamo quelle, nondimeno, poichè esso ne ha fatto figliuoli suoi addottivi e fratelli di Cristo, il quale è figliuolo suo per natura, tutte le cose dobbiamo confidentemente chiedere. E per questo non volle Cristo, che in questa Orazione chiamassimo esso, Signor nostro nè Creatore, ma Padre nostro, perchè niente è che dal padre impetrar possa il figlio. *Andiamo* dunque, come dice l' Apostolo, *con fiducia al trono suo, acciocchè conseguitiamo la misericordia e la grazia in ausilio opportuno.*

Sanctificetur nomen tuum.

Queste tre prime petizioni, come abbiam detto, sono di ben di Dio, qual dobbiamo desiderare molto più che ogni nostro bene; siccome sopra tutte le cose dobbiamo amare Dio. Ma, nota bene, che il ben di Dio, e la gloria sua possiamo considerare in due modi; primo in sè, secundario chel sia manifestato nelle creature, ovvero per misericordia; e questo quando ei chiama gli uomini a sè per grazia, e a quelli che operan bene rende premii eterni; ovvero per giustizia, e questo è quando che gli uomini, per lor malizia rebellati sono ad esso, per sua giustizia li punisce. Manifesto è per certo, che l' una e l' altra cosa cede e risulta in gloria di esso Dio. Siccome a gloria ridonda d' un principe, che il popolo suo lo ami, ed obbedisca ad esso, e li ribelli suoi sian puniti; non minor gloria è per certo di Cristo veder li Giudei, (11) perocchè non voglion credere a lui, che, in tanta lunga cattività pieni d' ogni confusione ignominia e miseria siano(12) che ha di veder li Cristiani al culto suo, (13) e adorare esso Crocefisso. Dobbiamo adunque prima desiderare la gloria di Dio in sè, amando quella non solo in quanto

che gli è a noi benefattrice, ma in quanto che è buona. E questo addimandiamo dicendo:

Sanctificetur nomem tuum

la qual cosa, quando che con la bocca noi diciamo, questo dobbiamo dire con il cuore a Dio: - Signore, se noi amiamo le creature, perchè sono buone di qualche bontà, molto più dobbiamo amar Te, il quale di niente hai creato esse solo per la bontà tua, e per la tua bontà infinita quelle hai fatto buone. Adunque, niente riguardando le creature, e come che quelle da sè niente sono, ed in niente verriano, se di continuo per tua bontà non conservasti quelle, solo la tua bontà per sé amano. E così come è degna d' esser amata sopra tutte le cose, cosi quella sola esser glorificata addimandiamo. E tutto quello che che Tu, Signore delle tue creature avrai ordinato e disponuto, anco ch' intendesti di annichilar esse, purchè questo ceda in tua gloria, noi sempre, conformi alla tua volontà, del medesimo siam cupidi, e quello desideriamo; e, quanto appartiene a me, questo solo dimando a Te, che tutta la vita mia a quello tu raddrizzi, che è più alla gloria Tua. Anco che la dannation mia e reprobazione a Te sia di piacer ed accetta, niente mi lamento; eccomi apparecchiato, benchè questa sol cosa a me non può essere che la non sia molesta; perocchè nello inferno non è chi a Te confessi, nè chi Te laudi, anzi hanno in odio la bontà tua, la qual io vorrei amar in eterno. -

Dappoichè detto abbiamo della gloria di Dio in sè da essere desiderata, resta, che noi pensiamo di essa come che nelle creature riluce, risplende, e si manifesta; e questo certo per misericordia principale; e ciò addimandiamo dicendo:

Adveniat regnum tuum.

Glorificasi adunque Dio in noi per misericordia, quanto che più sono quelli che lo seguitano, e obbediscono a a lui. E però dobbiamo in questa petizione orare per gli Giudei,[14] Maomettani, per gli eretici, e per tutti li cristiani, e per noi istessi, con desiderio, che Dio perfettamente regni in tutti per grazia, e Satana sia scacciato fuora. E ciò dobbiamo in questa orazione desiderare, non solamente per salute nostra, ma principalmente per la gloria di Dio.

Dappoichè questo avremo dimandato, dobbiamo chiedere, che se non meritiamo questo per li peccati nostri, ch' esso si glorifichi in noi per misericordia, e sia glorificato in noi per giustizia. Ciascun, per certo, buon cristiano deve maggiormente desiderare, che gli uomini, i quali veggono che esso sia punito per i peccati suoi, conoscano la giustizia di Dio, glorificando esso Dio; nè vedendo il peccatore esser lasciato impunito, abbiano da mormorare della provvidenza e giustizia di Dio, come che spesse volte fanno gli uomini quando vedono i cattivi e scellerati viver in prosperità. Ora, dappoichè abbiam detto *Adveniat regnum tuum*, sottogiungiamo:

Fiat voluntas tua sicut in cœlo et in terra

come se noi dicessimo, - desidererei in verità, che tutti gli uomini a Te, per tua misericordia, fossero convertiti. Nondimanco, se Tu, per li peccati loro altramente disponi, *fiat voluntas tua sicut in cœlo, et in terra;* cioè, siccome già in cielo negli angeli che peccarono, per giustizia Te glorificasti acciocchè tutti quelli i quali vedessero tanto nobile creatura per uno peccato, che a Te dispiaque, tan-

to acerbamente punita, magnificano ed esaltano la tua potenza, fà, che così in terra negli uomini che peccano, per giustizia Tu sii glorificato. -

E in questa petizione dobbiamo con tutto il cuore domandare a Dio, ch' esso punisca noi de' peccati nostri anche in questa vita, se questo ceda e risulti a gloria sua; e offrirci apparecchiati di sopportare pazientemente ogni calamità, la quale da esso in noi fosse mandata, conoscendo non essere supplizii tanto grandi e di tanta gravezza, che molto maggiori ancora alli peccati nostri non si dovessero dare.

E però ciascun di noi deve così dire: — Vorria per certo, Signor mio, che con me e con tutti usasti la tua misericordia. Pur, se altramente Ti piace, sia fatta la volontà tua si come in cielo, così in terra. Benedirò io Te, Signore, in ogni tempo; sempre la laude tua nella bocca mia. —

Appare veramente, che tal modo di orare usasse Cristo, il quale volle sempre insegnar a noi non solamente con parole, ma con fatti, quando che principalmente nell' orto, orando, disse: — *Se possibile è, passi, o sia levato questo calice da me. Nondimanco, non siccome io voglio, ma come Tu vuoi.* — Gli è credibile per certo non tanto essersi dogliuto Cristo della morte sua, la qual volontariamente sostenne per la redenzione nostra, e dalla quale sapeva presto esser liberato per la resurrezion sua, quanto gli dolse che detta morte dalli proprii Giudei (15) gli fosse data, li quali vedevano per il suo peccato da Dio esser reprobati, essendo massime venuto principalmente per salvar essi, giusta quel detto: *non sum missus nisi ad oves quæ perierunt de domo Jsrael.*

Questo adunque era quel calice, il quale gli era tanto

amaro; imperocchè esso di nun' altra cosa era più zelante che della gloria del Padre, e della salute delle anime; per rimovere del qual calice esso pregava il Padre, se possibile era, che fossero reprobati li Giudei [16] ma che li loro cori, per la misericordia del Padre, fossero inteneriti al bene; perocchè, quando lui diceva *transeat a me calix iste*, era, secondo questo senso, come se ei dicesse: - Divenga, Padre, sopra li Giudei [17] il regno tuo, e non permettere che essi siano captivati sotto il regno di Satana in loro perdizione. - Ma quando sottogiungeva *non sicut ego volo, sed sicut tu*, era questo come se dicesse: — se nondimeno altramente pare e piace a Te, e che indegni della tua misericordia siano reputati, *fiat voluntas tua sicut in cœlo et in terra;* — cioè, in quelli che Te per misericordia non vuoi glorificar, glorifica Te per giustizia. La qual cosa vediamo esser adempiuta, nè dobbiamo dubitare che molte migliara di Giudei [18] siano convertiti al lume della fede, e alla grazia per virtù di questa orazione, e di quella, la quale lui ebbe in Croce, dicendo: *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt*, - Padre perdona a quelli perchè non sanno quello che lor facciano -.

Panem nostrum

Quì incominciano le altre tre petizioni, le quali sono ordinate al ben nostro. Il nostro vero bene, per certo, in questo sol pare consista, acciocchè ad esso Dio, il quale è sommo bene, siamo congiunti. Ma a Lui in questa vita ci congiungiamo per grazia, la quale è radice di fede, speranza, e carità, e nell' altra vita per aperta visione di esso Dio e piena fruizione di sua bontà. E tutte queste cose sono conferite a noi per Gesù Cristo. Imperocchè per esso è data la grazia; e tutta la gloria nostra consi-

ste nella fruizione della divinità e umanità di Cristo.

Se adunque vogliamo in una parola dimandar al celestial Padre tutto il ben nostro in questa vita e nella futura, da esso addimandiamo Gesù Cristo. Perocchè, quelli hanno con sè Gesù Cristo hanno ogni bene; nè altro dobbiamo desiderare, o sia in questo mondo ovvero nell' altro futuro, che di esser sempre congiunti a Cristo, perchè in esso solo consiste tutta la felicità nostra.

Questo è adunque quello, che noi dimandiamo dicendo: *panem nostrum quotidianum da nobis hodie.* Questo pane in verità, qual noi dicemmo, gli è esso Cristo; la qual cosa lui stesso dichiara quando che di sè medesimo disse: *ego sum panis vivus qui de cœlo descendi;* io sono quel vivo pane il quale dal cielo son disceso. E molto più ragionevole pare, che si debba intendere in questa petizione, per il pane, Cristo, che da intendere il pane materiale del quale usiamo, ed altri beni corporali che sono a noi necessarii al vivere; perocchè Cristo ne ha insegnato il contrario, cioè, che non addimandiamo queste cose, quando disse: *primo quærite regnum Dei*, cercate prima il regno di Dio. E non disse secundo, cer cate li altri beni; ma, acciocchè quello regno solo cercar dovessimo, sottogiunse promettendo che a quelli che cercasserò esso regno saria contribuito e largamente dato tutte le altre cose necessarie non cercandole. Dichiara ancora questo l' altro Evangelista il quale dove che quì è detto *panem quotidianum*, esso disse *panem supersubstantialem*, insegnando per questo e dimostrando, che non di alcun pane materiale, ma più presto di qualche altro pane superceleste voglia inferir questo parlare.

Quando dunque perveniamo a questa petizione di chieder questo pane, acciocchè più efficacemente lo addi-

mandiamo, dobbiamo considerare di quanta bontà e virtù sia esso pane, e vedremo tutto il mondo famelico e sitibondo esser stato avanti che questo pane dal cielo discendesse.

Se noi ci proponiamo nell' animo a considerare in quante tenebre ed errori esso mondo era, e per la inopia di questo pane andarsene alla morte eterna, perocchè il corpo, essendo cosa corporale e non eterna, quando non ha il cibo suo donde si abbia a nutrire, perisce di morte temporale, perchè, come abbiam detto, siccome esso corpo non è eterno, così nè la vita sua, nè la morte può essere eterna. Similmente l' anima, quando non ha il cibo donde sia nutrita, gli è di necessità, che a poco a poco manchi di fame, e, fatta languida e trista, finalmente perisca di morte eterna; perchè, siccome essa è eterna, così la vita e morte eterna si deve e conviene a lei. Vedremo dunque, che tutto il mondo, manco di questo pane donde si avesse a cibare, tutto di fame periva, conciossiacosachè allora nulla cognizion di verità fosse nel mondo. La qual cosa facilmente si fa manifesta a ciascheduno che considera gli errori e le pazzie delli idolatri. Pochissimi erano che conoscessero Dio; e se nondimeno alcuni pochi popoli lo conoscevano, quelli ancora, non come Dio lo glorificavano, come dimostra Paolo nella Epistola *ad Romanos*. Vedremo dall' altra parte tutto il mondo, sì tosto ch' ebbe gustato questo pane tanto essersi ingrassato nella grazia di Dio e d' ogni virtù, che quasi quel detto del Profeta poteva dire: *sicut adipe et pinguedine repleta est anima mea.*

Tanta veramente grazia di Dio si diffundette e sparse negli uomini per la Croce di Cristo, per modo che, quelli che pria come bestie vivevano, dappoi come an-

geli vissero. La qual cosa facilmente si manifesterà a qualunque considera li apostoli, martiri, ed altri santi della Chiesa nostra, di quante cose mirabili sono stati operatori, disprezzatori di morte, ferventi di carità, delle cose divine perfettissimi contemplatori, e quasi, in carne, fatti Dei visibili. Le quali cose, se ben considereremo, vedremo esser adempiuto quel detto della Vergine: *esurientes implevit bonis.*

Quando che avremo meditato tutte queste cose, noi ancora, come sogliono fare li figliuoli piccoli quando hanho fame di dimandar il pane al padre, umilmente, come affamati, addimanderemo questo pane al nostro Padre celestiale, pregandolo, che se in effetto noi siamo degni usar di quello delizioso pane, del quale ha pasciuti gli apostoli, i martiri, e li altri santissimi suoi commensali, almanco noi, come cagnoletti suoi, si degni pascerne delle frevole e crostolli di questo prezioziosimo pane. Propriamente questo è dimandar, che se noi non siamo quelli che degni siano di ascendere al grado sommo di perfezione, almanco dia a noi tanto di sua grazia, per Gesù Gristo, che non moriamo di fame; cioè, che mortalmente non pecchiamo.

Ma se noi vogliamo mangiare questo pane, ed essere reficiati da esso, bisogna sapere, che altramente l'anima è nutrita di questo pane, e altramente il corpo di pan materiale. Il corpo per certo è nutrito trasformando il pane in sè; ma l'anima è nutrita quando che questo pane avrà trasformato essa anima in sè stesso. Bisogna adunque, se l'anima vuol vivere di questo pane, il quale non è altro che Cristo Crocefisso, che tutta si trasformi in Cristo Crocefisso. E questa trasformazione si fa per tre modi, cioè, per *meditazione*, *compassione* ed *imitazione*.

Mastichiamo adunque questo pane per *meditazione* quando che tutta la vita di Cristo dal principio fino alla fine meditiamo, perchè, tutta la vita sua è stata croce, come è manifesto a ciascono che legge la Evangelica istoria, la qual deve essere perpetua lezione di ciascun buon cristiano. Bisogna dappoi, masticato questo pane, digerirlo per *compassione*. Imperocchè, siccome il calor naturale fa digestione, così il calor dello amore fa la digestione di questo pane; il qual calor dello amore fà, che noi abbiam compassione a li dolori e passione dell' amato e diletto nostro Gesù Cristo. Ma dappoi la digestione, quello resta che tal cibo digesto si assomigli a li membri, acciocchè, assimilato a quelli, restauri e nutrisca. Resta adunque, e quello spiritualmente sarà a noi, che dappoi la mastificazione de la petizione di Cristo per meditazione, e dappoi la digestione della compassione, bisogna che ci assimiliamo ad esso Cristo per *imitazione*. E siccome che il cibo corporale, se gli è masticato e digerito, e però alli membri non sia assimigliato e dispensato per quelli, niente nutrisce noi; così tutta la vita di Cristo e la Croce sua, se noi, anco con somma diligenza meditando, mastichiamo, e anche con molto affetto di cuore e con molte lagrime digeriamo per compassione, nondimeno, se per imitazione non saremo fatti simili a lui, l' anima nostra non riceverà nutrimento alcuno di questo pane, e niente gioverà Cristo a noi.

Sono per certo molti, che, per qualche curiosità, tutte le operazioni di Cristo e la morte diligentissimamente perscrutando, discorrono e meditano. E mentre ancor che sono in tal meditazione, spesse volte sono per compassione commossi a lagrimare, o sia perchè da natura sua sono proni e dolci e inchinati ad aver compassione, o sia

perchè la cosa è da sè tanta, che la possa mover a compassione qualunque anco durissimo cuore. Ma quando pervengono alla imitazione, lasciando Cristo in croce, nelle piume lo ricercano. La qual cosa grandemente da noi deve esser aliena e fuggita, se vogliamo che questo pane sia a noi a vita e non a morte. Ma se pur finalmente qualcuno desidera in una parola di saper donde dipenda tutta la imitazion della vita di Cristo, sappia, che da quì tutta dipende; cioè di far bene e patir male. Imperocchè, se tu consideri Cristo dal principio della natività sua, fino all' ultimo spirar di questa vita, vedrai esso sempre in vita ed in morte aver fatto bene agli altri, e da essi, per li sommi ed infiniti benefizii, aver patito e sostenuto sommi ed estremi mali. E in questo veramente sè vestì forma di servo; perocchè proprio si appartiene a' servi, che per essi siano apparecchiate tutte le cose comode a' li suoi padroni e signori, e che loro sostengano ogni incomodità.

Riceviamo dunque con esso Cristo vera forma di servo in questa vita, se vogliamo con esso, nella futura vita, forma di re. Ma, nota, che questo pane addimandiamo oggi esser dato a noi, perchè questo pane, cioè Cristo, è richiesto da noi quì per grazia, ed in futuro per gloria. Questa petizione per certo a l' una e l' altra cosa si estende. Quanto dunque a questa vita è detto *hodie*, cioè, senza alcuna dilazione, perocchè di continuo abbiamo di bisogno di questo pane. Ma, quanto alla futura vita, quella parola *hodie* in due modi si può pigliare; ovvero in questo senso, che quello che prega desidera il medesimo giorno eser disciolto da questa vita acciocchè di questo pane sia saziato in cielo; ovvero che per questo *hodie* si intenda eternità, come che in quello luogo del Salmo (19): *ego hodie genui te*; nella qual eternità i

beati fruiscono e sono pasciuti di quel pane. Ma perchè l'anima non può essere reficiata di questo pane se la non sarà monda da tutti i peccati, però nella seguente petizione dimandiamo di esser liberati dalli peccati preteriti quando diciamo:

ET DIMITTE NOBIS DEBITA NOSTRA

ma poi nell'altra petizione dimandiamo di esser preservati dalli futuri peccati quando diciamo:

ET NE NOS INDUCAS IN TENTATIONEM

e in questo facciamo al modo dello infermo, il quale, dove si vede esser fatto sano, dimanda al medico che gli sia data qualche medicina, ovvero modo di vivere da preservar la sanità.

Quando diciamo dunque: *dimitte nobis debita nostra*, dobbiamo ben ripensare tutti li nostri peccati, e piangere quelli con perfetta contrizione, la quale non è perfetta, se di qualunque minimo peccato mortale non abbiamo maggior dolore che di qualunque sia adversità temporale, qual sia accadesta o possa occorrere a noi, e se non abbiamo fermo proposito di più presto voler morire che offender Dio per peccato mortale.

Ma considera quì la gran clemenza di Dio, il quale niente altro ricerca da noi, acciocchè ne relasci e perdoni li nostri peccati, se non che e noi lasciamo a' nostri debitori perdonandogli ogni ingiuria. E veramente, chi non rimette e perdona le ingiurie non sò come possa sperar il regno di Dio. E non solamente dico di quelli che fanno cosa ingiusta contro il prossimo per vendicarsi delle ingiurie, ma anco di quelli, che, non passando li termini di giustizia, pur, con ogni rigor di essa giustizia, dal

prossimo ripete e ricerca quello ch' è anco di ragion sua, non avendo compassione, e niente rimettendogli. Perchè certo è, che non ci salveremo per meriti nostri, ma per la sola misericordia di Dio; e lui non esercita la misericordia salvo che in quelli che usano la misericordia verso il prossimo suo.

Beati dunque noi se saremo misericordiosi, perchè da Dio conseguiremo misericordia. Per la qual cosa a me par espediente, che quando deveniamo a questo luogo, cioè: *sicut et nos dimittimus debitoribus nostris,* non solamente dobbiamo lasciare oggi ogni ingiuria alli inimici nostri, ma anche per essi allora, e per tutti li persequenti, efficacissimamente pregar Dio.

Resta, dopo questo, che noi preghiamo Dio che ne preservi, sicchè non siamo ingrati della remission fatta a noi delli peccati e debiti per avanti fatti, acciocchè un' altra volta non caschiamo in altri maggiori debiti. E però dice:

Et ne nos inducas in tentationem,

per modo, cioè, che non siamo vinti da esse tentazioni; e seguita:

Sed libera nos a malo,

cioè dal demonio, il quale è autore d' ogni tentazione e male; e per il testo Greco apertamente si conosce, che in questo luogo, per quella parola *a malo,* non si può intendere altro che il demonio.

Ma acciocchè efficacemente questo dimandiamo, dobbiamo considerare quanta sia la potenza di questo inimico, della quale dice Giobbe: *non è potenza sopra la terra, che sia da comparar a quella di esso demonio;* e, oltra di questo, quanta sia la sapienza sua, perchè egli è sopra

tutti li intelletti creati, e ultimamente quanta sia la sua malizia, e quanto sia l'odio che egli ha contro di noi, per modo che niente altro cerca, e come assetato [20] brama che la eterna dannazion nostra.

Quando dunque ci saremo immaginati questa terribile e crudelissima bestia soprastare a noi, e insidiando sempre per rapirci e tirarne con esso nello eterno fuoco, e che avremo conosciuta la debolezza delle forze nostre, le quali per niun modo non possono resistere ad esso, in verità che noi, come piccioli fanciulli che temono qualunque li minacci, essendo che niente si confidano delle proprie forze, subito corrono nelle braccia del suo clemente padre che li difendi; così noi, per questa Orazione, corriamo nell'amplesso del celeste Padre gridando: *libera nos a malo*, libera noi dalli inimici nostri, acciocchè, liberati dalle mani loro, a Te serviamo in santità e giustizia avanti di Te in tutti li giorni di nostra vita.

Amen.

Questa parola non è nè Greca, nè Latina, ma Ebraica, ed alcune volte si piglia per questo verbo *fiat*, come in fine dell'orazione diciamo: *Amen*, cioè sia fatto a noi, Signor Dio, quello che da Te umilmente addimandiamo. Alcuna volta si piglia adverbialmente, come quando Cristo dice: *amen amen dico vobis*, cioè in verità *firmiter et fideliter*, onde Agostino dice, *amen*, cioè veramente e fedelmente.

Tutta finalmente la considerazione di questa Orazione si riduce alla considerazione della Croce di Cristo e morte nostra. La morte nostra per certo mostra noi quaggiù esser peregrini, e la morte di Cristo ha fatto noi figliuoli di Dio acciocchè, al terreno Padre non pensando, nè

alla patria terrena, giustamente dir possiamo: PATER NOSTER QUI ES IN CŒLIS. Fa ancora la morte nostra, che non cerchiamo gloria nostra noi li quali subito saremo polvere e cenere; e la morte di Cristo fà che noi desideriamo la gloria di Dio, il quale per noi non ricusò la ignominia della vituperosa morte. Diremo dunque: SANCTIFICETUR NOMEN TUUM, quasichè noi diciamo: *non nobis, Domine, non nobis, sed Nomini tuo da gloriam*, pensando noi ancor per la morte tutti gli uomini presto mancar di questa vita, desidereremo, che in essi regni Cristo, acciocchè non periscano. E perchè Cristo è crocefisso per tutti acciocchè esso regnasse in tutti, desidereremo lo effetto della Croce sua esser adempiuto e consumato in tutti, dicendo noi: ADVENIAT REGNUM TUUM. Nè anche la giustizia sua impazientemente sopporteremo, se qualunque volta affigge noi in questa vita, la quale presto il susseguente effetto suo dimostra esser niente. E se anco nella futura vita eternamente punisce i cattivi con giustizia esso Cristo, il quale, per dare ad essi donde potessero di tali pene esser liberati, se volevano, per essi perire e morir volle sopra il legno della Croce, però diremo in tutte le cose: FIAT VOLONTAS TUA, SICUT IN CŒLO ET IN TERRA. Quanto alla considerazione del pane, già di sopra è stato esplicato ed esposto qualmente tutto consiste nella Croce di Cristo, e la memoria della morte nostra fà che niente altro che quel pane addimandiamo in questa vita nè desideriamo. Dappoi, quando noi ci ricorderemo che de' nostri peccati siamo per portarne pene, desidereremo, che a noi siano rimessi li debiti nostri, cioè di essi peccati, e spereremo anche quelli doverne essere rimessi, confidandoci nel merito della Croce di Cristo, il quale con il Sangue suo ha pagato tutti li de-

biti nostri. E similmente, per il timore della morte nostra, dubitando, che forse non ritrovi noi in peccato, desidereremo di esser difesi dal diavolo tentante, confidandoci, che Cristo possa scacciare quello dalle menti nostre, essendochè, già per avanti, per la Croce sua, lo ha scacciato dal mondo.

AMEN.

Finis

Finisce la Exsposizione singulare del Pater noster
dello Illustre Signor Joan Pico
Conte della Mirandola
Impressa in Venezia
M. D. XXIII
Adì XXI di Marzo.

NOTE E CITAZIONI

(1) Nell' Archivio Gonzaga in Mantova è una lettera di un Girolamo Eremita al marchese di detta città, in data del 21 aprile 1506; ma non saprei dire se sia del nostro.

(2) Era di provenienza dell' Archivio della famiglia Pico, ed i Francescani lo ebbero dopo che fu scoppiato, li 11 giugno 1714, il mastio del castello, detto comunemente il *Torrione*, nel quale appunto si conservavano le scritture della serenissima casa. Perciò appunto quei Padri intitolarono la busta delle carte raccolte in tale circostanza - *Filza di carte del Torrione.* - E fu ventura, che si salvassero quelle poche carte, assicurandoci il Veronesi, sulla fede del rettore Veratti, cronista contemporaneo, che « i pizzicagnoli ebbero ad involgere le sardelle cogli scritti di Giovanni Pico la *Fenice* » (*Quadro storico della Mirandola* etc. pag. 286). Fra tali carte era il commento del Salmo XLVII del Pico, che io ho pubblicato nel Periodico Milanese - *La Scuola Cattolica e la Scienza Italiana* - Serie II, anno V, Vol IX del gennaio 1895, pag 98-112; e per estratto, Milano tip. di Serafino Ghezzi di pag, 20 in 4. dedicato al non mai abbastanza compianto Monsignor Isidoro Carini Prefetto della Vaticana, al quale mi legava antica e stretta amicizia. - Nell' *Inventario dell' eredità del Duca Alessandro I. Pico* cominciato il 29 novembre 1649 e chiuso il 21 gennaio 1650 a rogito d' Antonio Cocchi notaro Mirandolese, al N. VI si trovano notati, un volume di libri mss. del Pico, uno sul *Levitico* e l' altro sopra il *I. Libro di Mosè.* Tali lavori, dei quali niuno ha fatto cenno, ed i commenti dei Sal-

mi da me già indicati nella Prefazione dell' opuscolo suddetto, sono ulteriore prova del sommo trasporto che il Pico avea per gli studi delle sacre scritture.

(3) Non è mio questo giudizio, ma è del lodato monsignor Carini in una lettera al Di Giovanni. La recava l' ottima *Sicilia Cattolica* di Palermo nel N. 70 delli 28-29 marzo 1895, pag. 1, col. 4, con altre per servire alla biografia del rimpianto monsignore, ed io, nell' interesse patrio, credo prezzo dell' opera qui riportarla testualmente.

Roma, 25 Novembre 94.

« *Cariss. Prof. ed Amico*

« Assai opportuno mi è giunto il suo prezioso libro intorno a *Giovanni Pico*, perchè, pubblicando io attualmente nel *Muratori* una notizia, de' tempi del Colucci, sui principali Umanisti che fiorirono allo scorcio del sec. XV, sono giusto ora obbligato a riassumere tutte le informazioni più esatte e complete che si posseggono su Pico. Or, senza vani complimenti, il suo volume è da considerarsi come il più largo, sereno e approfondido studio sul grande Mirandolano, le cui opere, abbastanza astruse e remote dal pensare moderno, Ella praticissimo nella storia della filosofia e del maneggio delle fonti, ha tutte lette e meditate. Mi è parsa acconcia e stringente la confutazione, che Ella fa di Adolfo Bartoli a proposito di quei supposti precursori del Rinascimento, che sarebbero stati i Goliardi e i così detti *Clerici vaganti*. Sono le solite *tesi ad effetto*, ed Ella è L' UNICO FRA GLI SCRITTORI CATTOLICI che ne abbia fatto giustizia, mettendo in bella luce il carattere cristiano che ebbe, sotto gli auspici del pontificato, la Rinascenza, non tutta compresa negli scritti del Panormita, del Valle, del Poggio e del Filelfo. Fra questi rappresentanti del Rinascimento cristiano è il B. Battista Mantovano carmelitano della Congregazione di Mantova, poeta fra i migliori del quattrocento, amico dei principali Umanisti, e di cui testè la Congregazione dei Riti ha riconosciuto ed approvato il culto quattro volte secolare.

« Col Pico e col Ficino Ella mantiene all' Italia nostra il suo diadema di regina nel Rinascimento filosofico, benchè il primo dei due siasi troppo invaghito dei libri cabalistici, che ebbe, secondo me, dall' ebreo siciliano Mitridate. Ne ho parlato anch' io nell' *Arch. Stor. Sic.* del 1883, N. S., anno VIII, e ne tornerò a parlare a proposito di Guglielmo Raimondo Monca-

da, personaggio curiosissimo, di cui ha trattato lo Strarrabba e di cui ho trovato qualche cosa in un codice Vaticano Urbinate. Opportuni i suoi raffronti fra la cabala antica e le rinate superstizioni teurgiche e teosofiche moderne.

« Vedo altresi con piacere, che il suo libro onora i tipi del Boccone del Povero. . . . . , ...

. . . .

« Coll' ottimo D. Felice Ceretti sono in continua relazione. Grazie sincere, e voglia bene al

Suo Dev.mo
CAN. I. CARINI.

Molto bello ed onorifico per l' illustre prof. Di Giovanni è pure il giudizio che, del libro indicato dà Alfonso Le Roy, nel *Bulletins*, 3.me, *tome XXIX* n. 1. (*janvier;* 1895) *Classe des Lettres.- Académie Royale De Belgique.* -

(4) *Volgarizzamento dell' esposizione del Pater nostro fatto da Zucchero Bencivenni* etc. Milano Silvestri 1842.

(5) V. la prefazione al nostro libretto *Lo primu Mottu di la Oracioni di lu Pater nostru.* Testo Sic. del Sec. XIV, Paler. 1889 - e *Filologia e Letteratura Siciliana* v. I e III, Paler. 1871-81. L' intero testo di questo codice Siciliano è stato pubblicato da Giac. De Gregorio col titolo *Il libro dei Vizii e delle Virtù,* Paler. 1893. Così il Di Giovanni. - Dell' opuscolo pubblicato nel 1889; e che contiene il PRIMO MOTTO del *Pater noster* di sopra indicato, mi ha favorito un esemplare l' illustre Editore, da lui messo in luce per occasione delle nozze Amico Pizzuto. È in antico volgare Siciliano, coll' ortografia del codice; nè io sò dire quanto me lo abbia caro.

(6) Ne posseggo un esemplare mss. del secolo XVI (N. del D. G.)

(7) Sopra i testi volgari dell' *Esposizione del Pater nostro* le loro diversità e le edizioni o i codici che ne esistono, vedi - *Le Opere Volgari a stampa de' secoli XIII e XIV indicate e descritte da Francesco Zambrini* etc. - Ediz. V Bologna 1878, agli articoli *Bencivenni, s. Bonaventura, Esposizione, Sposizioni,* etc.

(8) Il Maini (curiosa combinazione!) faceva conoscere al Paltrinieri, che sarebbe stato bene ripubblicare l' opuscolo per la esaltazione di Monsignor Gaetano Maria Cattani a vescovo di Carpi. Lo pregava far aggradire questo suo progetto al Prevosto della Mirandola ed agli altri sacerdoti ecc. il quali, inve-

ce di concorrere alla stampa di poesie, avrebbero potuto concorrere a divulgare questo lavoro, che, coi soliti auguri, avrebbe potutò dedicarsi al nuovo Vescovo. Come era ben da imaginarsi, non se ne fece niente; ed in quella occasione non vide la luce veruna scrittura mirandolese.

(9) Si trova nelle *Opere* di Giovanni, edizione di Basiliea del 1557, pag. 334.

(10) Sottintendi - essa Orazione -.

(11) La stampa ferrarese ha - giudici - ma è errore.

(12) Sottintendi - come non è minore la gloria -.

(13) Forse a taluno sembrerà un pò involuto questo passo della versione del Regino; quantunque il concetto sia per sè chiaro. Nella mancanza del testo latino, che non m'è stato possibile ottenere, reco quì le parole della versione, che si trova nel codicetto dell' Estense di sopra ricordato. « Posciachè, ivi si legge, non è minor gloria di Cristo il vedere i Giudei (perchè non li vogliono credere) in questa così lunga prigionia, pieni d'ogni confusione, d'ignominia e di miseria, che il vedere i Cristiani i quali lo venerano e Crocefisso l'adorano ».

(14) Anche qui la suddetta stampa ferrarese ha - giudici.

(15) Idem.

(16) Idem.

(17) Idem.

(18) Idem.

(19) La stampa ferrarese ha - del primo - ma è errore.

(20) Sottintendi - nient' altro.

Si è terminato di Stampare
Questo Opuscolo
Il giorno 10 Maggio MDCCCXCV
In Venerdì